

Segue dalla prima

L'altra sera, davanti a quella casa, una casa di mattoni rossi nel ghetto, una casa medioevale, hanno assassinato Marco Biagi, appena sceso dalla bicicletta, che è rimasta a

lungo appoggiata al muro. Contro il muro sono adesso mazzi di fiori. Sul selciato, in pietre di fiume, sono segnati invece cerchietti e numeri in gesso bianco: indicano i mozziconi di sigarette raccolti dai carabinieri. Chi ha atteso Biagi per ucciderlo, avrà ingannato il tempo fumando, le spalle contro i pilastri dei portici. Nella notte, intorno alle tre o alle quattro, la scena si era ripetuta: i carabinieri avevano mimato l'omicidio. Uno era steso a terra, proprio come Marco Biagi, e un metro sopra la sua testa, nello stipite del portoncino, il buco bianco di una pallottola che aveva mancato il bersaglio, uno dei tre proiettili sparati alla nuca di Marco Biagi, sequenza di un qualsiasi assalto mafioso. Sullo stesso portoncino, di lamiera, verniciata di marrone, in basso a destra, si vede ancora la traccia di una stella a cinque punte, incisa con una punta. «Era proprio nel mirino», dice una signora che passa e sosta davanti alla casa, un pò per curiosità, un pò per affetto. Chissà da quanto tempo era lì quella stella, come quei microscopici timbrini stampati in numero di tre sui pilastri, i più fotografati, ancora una stella, con una scritta inserita in un cerchio: «obiettivo centrato». Che cosa avran no voluto dire? La città si raccoglie attorno a questi pochi metri quadrati: osserva, ascolta e piange, assiste, di qua dalle pareti, allo strazio di due figli e di una madre. Un ragazzo, un universitario, con la barba a punta, una bustina di stoffa a tracolla, invita con un sibilo al silenzio: è per giornalisti, fotoreporter, cineoperatori, troppi e invadenti.

Sarebbe festa per gli universitari, è giornata di laurea. Ma nel cortile di giurisprudenza hanno affisso un cartello: ragazzi, non è il momento, non è il caso di brindare. Invece i ragazzi andranno a manifestare, in silenzio dietro un solo striscione: universitari contro il terrorismo. Manifesteranno con i loro professori, gli amici e i colleghi di Marco Biagi, il rettore in testa. Davanti a casa, alle due e mezza, porta il suo mazzo di fiori anche Piero Fassino. Arriva con Bersani, Zani, il segretario bolognese Caronna, se ne va dicendo alcune cose ai cronisti: «È evidente che si è voluto compiere un assassinio nel momento in cui il confronto tra le parti sociali era a un passaggio delicato, alla vigilia di manifestazioni sindacali, è ovvio con l'obiettivo di travolgere tutto questo. C'è una linea di confine molto netta da tracciare tra il confronto, la discussione nella quale ciascuno deve essere libero di sostenere qualsiasi opinione e la difesa della democrazia e della libertà, nella quale occorre l'impegno solidale e condiviso di tutti, quale che sia l'opinione di ciascuno. Hanno voluto colpire un uomo onesto, competente, un uomo che ha sempre svolto la propria attività con grande rigore, dedizione e onestà intellettuale. Se vogliamo che il nostro paese continui ad essere un paese nel quale ciascuno si senta libero di sostenere la propria opinione occorre espellere dalla nostra società chi invece vuole impedire il confronto e usa le armi, la violenza, il terrore. Un impegno unitario di tutte le forze politiche: quando dico tutte dico dell'opposizione e della maggioranza. Per sbarrare la strada al terrorismo. Questo è rendere omaggio a Marco Biagi».

L'omaggio è piazza Maggiore, dove intanto sono arrivati gli stu-

di con il loro striscione, silenziosamente, intimiditi da quella tragedia, loro che non hanno visto il passato, piazza Maggiore, dove sono decine i gonfaloni dei comuni, dove sono migliaia le persone che si sono raccolte attorno al palco, sulle gradinate di San Petronio. Ottantamila persone, diranno alla fine i sindacalisti, che hanno voluto questa giornata, lo sciopero, la manifestazione, i comizi, le bandiere: quelle della sinistra giovanile, della Quercia, qualcuna con il nastro nero a lutto, della Margherita, dell'Ulivo, della Cgil, della Cisl e dell'Uil, dei verdi, del sindacato pensionati, dei ferrovieri e degli assicuratori, anche quelle di Alleanza nazionale, cinque o sei, ripiegate quando dal palco un sindacalista annuncia: il 27 marzo sarà di mobilitazione, fiaccolate in tutte le città d'Italia, contro il terrorismo, per la democrazia, per i diritti e il 27 marzo verrà decisa e annunciata la data dello «sciopero generale unitario». Slancio nella voce dello speaker e un muro di applausi: dopo tante parole, gli applausi per dire: l'assassinio non ci intimidisce, questa è la risposta ai terroristi e ai burattinai. Sotto il palco s'era udito qualche fischio: era rivolto al sottosegretario Berselli, che, all'annuncio, s'era messo a scuotere vistosamente la testa. Il sottosegretario dissentiva. Pochi minuti dopo avrebbe spiegato: «Mi aspettavo che il sindacato rivedesse la propria decisione. Così non si fa altro che aumentare la ten-

Bologna resiste, 80mila in Piazza Maggiore

L'abbraccio alla famiglia, la democrazia da difendere, lo sconcerto per un pericolo che ritorna

Grande manifestazione cittadina. Prima gli studenti poi tutti insieme. La partecipazione del segretario Ds Fassino



La risposta ad un incubo che si ripresenta e che ha già duramente segnato il capoluogo emiliano negli anni bui del terrorismo

di con il loro striscione, silenziosamente, intimiditi da quella tragedia, loro che non hanno visto il passato, piazza Maggiore, dove sono decine i gonfaloni dei comuni, dove sono migliaia le persone che si sono raccolte attorno al palco, sulle gradinate di San Petronio. Ottantamila persone,

diranno alla fine i sindacalisti, che hanno voluto questa giornata, lo sciopero, la manifestazione, i comizi, le bandiere: quelle della sinistra giovanile, della Quercia, qualcuna con il nastro nero a lutto, della Margherita, dell'Ulivo, della Cgil, della Cisl e dell'Uil, dei verdi, del sindacato

pensionati, dei ferrovieri e degli assicuratori, anche quelle di Alleanza nazionale, cinque o sei, ripiegate quando dal palco un sindacalista annuncia: il 27 marzo sarà di mobilitazione, fiaccolate in tutte le città d'Italia, contro il terrorismo, per la democrazia, per i diritti e il 27 marzo

verrà decisa e annunciata la data dello «sciopero generale unitario». Slancio nella voce dello speaker e un muro di applausi: dopo tante parole, gli applausi per dire: l'assassinio non ci intimidisce, questa è la risposta ai terroristi e ai burattinai. Sotto il palco s'era udito qualche

fischio: era rivolto al sottosegretario Berselli, che, all'annuncio, s'era messo a scuotere vistosamente la testa. Il sottosegretario dissentiva. Pochi minuti dopo avrebbe spiegato: «Mi aspettavo che il sindacato rivedesse la propria decisione. Così non si fa altro che aumentare la ten-

sione e alzare il livello dello scontro politico sindacale». Piero Fassino avrebbe risposto: «Ho sentito solo gli applausi». E poi, commentando la piazza: «Mi è parso significativo che ci fossero anche le bandiere dell'Ugl, un sindacato di destra: era qui perché quello che conta è l'unità di tutti gli italiani, perché ciascuno possa liberamente dire quello che pensa e battersi per quello in cui crede». Non ci è parso invece di vedere bandiere di Forza Italia o della Lega.

Berselli non si ferma: scopre il «filo rosso che si oppone con il terrorismo alla modernizzazione in chiave europea del nostro paese». Un ragazzo di destra, uno di quelli che sventolavano la bandiera di An, aggiungeva, riferendosi ai lavoratori, ai sindacalisti: «Sanno benissimo che questo terrorismo è contro di loro».

La manifestazione degli ottantamila si era aperta con un minuto di silenzio. Il primo a parlare era stato il sindaco Guazzaloca, costretto poche ore prima a subire anche una lite di famiglia. S'era deciso che al consiglio comunale straordinario a intervenire fosse solo lui, il sindaco, con il vicepresidente del consiglio comunale, Maurizio Cevenini, dei Ds, nel segno proprio dell'unità contro l'attacco alla democrazia. «È no - replicava con stile un consigliere di maggioranza, Carella di Forza Italia - il consiglio comunale è un luogo politico. Ridurlo a una claqué plaudente è avvilente e inaccettabile». «È no - chiariva meglio il consigliere di An Gattuso - questo non è stato un attacco alla democrazia: è stato un attacco al governo». Per fortuna sono rimasti in silenzio.

Guazzaloca, in piazza, faceva proprio appello all'unità, alla fermezza, alla legalità. Non spreca parole per polemiche di parte. Ricordava Ruffilli, Tarantelli e D'Antona, «tutti fedeli servitori dello stato che in silenzio mettevano le loro competenze al servizio della comunità nazionale», come Biagi «un riformista convinto che sosteneva le sue idee perché era convinto che le riforme avrebbero migliorato l'Italia e l'avrebbero avvicinata all'Europa». La risposta sarà «forte, compatta, determinata, composta». Lo ripeteva e così è stato.

Dopo il sindaco, Denis Merloni, per la Uil, Giuseppe Cremonesi per la Cisl, Danilo Barbi per la Cgil: «Nessuno osi speculare su questa tragedia. Noi accettiamo insinuazioni che gettano ombre sul diritto fondamentale di ogni uomo di manifestare critica e dissenso. I lavoratori hanno sentito di dover reagire subito perché questo attentato è contro di loro, hanno avvertito nella lucida volontà criminale che ha pianificato questo gesto una volontà che vuole intimidire le loro iniziative».

La fine è con l'annuncio delle fiaccolate il 27 marzo, dello sciopero generale, degli applausi orgogliosi e coraggiosi.

Sotto san Petronio restano i no-global con Luca Canarini e con un enorme striscione: piombo sulla vita di un uomo, piombo sulla democrazia. Poi i disobbedienti fanno una loro assemblea dibattito, per dire che saranno tutti a Roma, e lasciano un altro striscione: «No alla strategia della tensione». Vecchie memorie. La gente di piazza Maggiore le rivive come un incubo: i morti, la paura, le stragi. Però c'è qualcosa di più e di diverso rispetto ad allora: più forti, più sicuri, provati da quell'esperienza. Anche se possono ancora venire le lacrime agli occhi. Un cinquantenne con la barba grigia, appeso alla sua bandiera della Cgil, spiega che tutto questo gli fa paura, sono brutti ricordi. Bologna queste storie di terrorismo le ha vissute con un dolore insopportabile, sperava di non doverne parlare più.

Oreste Pivetta

Le parole di Guazzaloca in piazza: «La risposta sarà forte, compatta, determinata e composta»



L'intervento del ministro dell'Interno Claudio Scajola alla Camera. A destra il Presidente della Camera Pierferdinando Casini



la voce bassa del potere

Le Brigate Rosse hanno ucciso a colpi d'arma da fuoco un uomo inerte, una bravissima persona, una cosa che giace adesso inanimata ma aveva un'anima e se ne andava pacifico in bicicletta, ma per loro non esisteva se non come un ingranaggio del potere nemico. Era Marco Biagi, un professore, scriveva bene, era modesto e intelligente, al telefono era sempre disponibile. Aveva collaborato con Treu, era un moderato di centrosinistra, un grande esperto di diritto del lavoro. Ma era il loro nemico. Gliel'ha insegnato il marxismo che i nemici di classe non sono uomini, e la loro morte pesa come una piuma.

Loro chi? Si firmano così, o scelgano un altro nome, sono loro. Loro! Aspettavano l'occasione, e la sicurezza di colpire senza possibilità di reazioni, senza che ci fossero scorte. Eppure si sapeva che Biagi era nel mirino. L'aveva intuito persino chi scrive. Era l'omologo di D'Antona, aveva lo stesso carattere di cattolico democratico di Paolo Ruffilli. Ma per lui non ci sono stati girotondi. Anzi era vietato dare l'allarme. Guai anche solo a pensare che da sinistra possa nascere violenza. L'avevamo scritto dopo il Palavobis, l'abbiamo ripetuto pure in televisione.

Renato Farina
LIBERO, 20 marzo, Pag. 1

Chi tocca il diritto del lavoro muore. Accadde al professor D'Antona. È successo ieri sera al professor Marco Biagi. Un paese non è civile se non rispetta le regole imposte dal diritto che nasce dalle maggioranze liberamente espresse. L'Italia non è ancora un paese civile. Dispiace scrivere che la maggioranza, qualsiasi sia, che governa il nostro Paese deve fare i conti con una cultura assassina che non rispetta altra regola se non quella del distorto interesse di minoranza violenta.

Il Presidente Ciampi ha inutilmente nel corso degli ultimi mesi invitato le parti politiche a moderare i toni. Abbiamo assistito a un continuo tentativo di delegittimazione dei poteri costituiti secondo le leggi che ci governano. I servizi segreti avevano, nella loro 48/ma relazione al Parlamento messo in guardia sul pericolo di "nuovi interventi offensivi" contro "le espressioni e la personalità del mondo sindacale, imprenditoriale maggiormente impegnate nelle riforme economico-sociali e del mercato del lavoro, e, segnatamente, con ruoli chiave di tecnici e consulenti".

Già conosciamo a memoria il copione delle dichiarazioni. A sinistra, vestali offese si dichiareranno oltraggiate dal sospetto di contiguità con assassini senza volto. Altri offriranno sofisticate analisi sulla integrazione in una ottica rivoluzionaria delle istanze estremistiche provenienti dalla contestazione antiglobalizzazione ed anticapitalista delle proteste sociali. È difficile non collegare l'omicidio efferato dell'economista Marco Biagi

al clima d'odio che ha avviluppato il Paese.
Giuseppe Scanni
IL TEMPO, 20 marzo, pag. 1

E adesso sentirete quanto strilleranno che loro non c'entrano niente, che la violenza è una brutta cosa ma che in questi casi c'è sempre chi meste nel torbido. Ieri sera il professor Marco Biagi, economista, collaboratore di Maroni, un intellettuale libero che lavorava per il governo, tornava a casa in bicicletta e l'hanno ammazzato come un cane nel pieno centro di Bologna. La borsa nera con i suoi documenti è caduta, il suo sangue si è sparso sulla terra, questo cervello ha smesso di pensare, la violenza delle parole si è fatta pallottole, si è fatta morte, e questo è il dato di fatto.

Perché l'hanno ammazzato? Per l'articolo 18. Lo stesso per il quale si è deciso di inchiodare il Paese, minacciando ulteriori sfracelli: vedrà, hanno detto, il Governo a che cosa andrà incontro. Se ne accorgerà: lo sciopero non sarà nulla, rispetto a tutto quello che verrà. E si è visto.

Paolo Guzzanti
IL GIORNALE 20 marzo, Pag. 1.

Biagi ora non c'è più. Il colpo inferto alla democrazia italiana e alla convivenza civile è fortissimo. Dobbiamo solo augurarci, in questo momento di dolore, che lo Stato sappia reagire con fermezza. La campagna di odio che ha riportato l'Italia indietro deve finire. E quello, se siamo sicuri, che avrebbe voluto Marco Biagi.

Guido Gentili
IL SOLE 24 ORE, 20 marzo, Pag. 1.

Carlo Taormina indica la "responsabilità oggettiva" di Sergio Cofferati nell'omicidio di Marco Biagi. L'ex sottosegretario e deputato di Fi esprime giudizi durissimi sul segretario della Cgil e sui "comunisti" che, "contrari al cambiamento voluto dagli italiani" e che "il governo vuole attuare", "hanno creato - afferma - le condizioni perché i terroristi si mettessero a disposizione".

"Gli italiani - dice Taormina - vogliono il cambiamento. Il governo vuole attuare il cambiamento. La riforma dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori è elemento essenziale del cambiamento. Biagi era uomo chiave del cambiamento. Cofferati e i comunisti sono contro il cambiamento. Biagi è stato assassinato contro il cambiamento. Gli assassini di Biagi si propongono come braccio armato di Cofferati e dei comunisti. Cofferati e i comunisti - prosegue Taormina - hanno creato le condizioni perché i terroristi si mettessero a disposizione".

Adnkronos
20 marzo, ore 13,21

LIBRO + CD ROM

LO STATUTO DEI LAVORATORI articolo 18

Lo Statuto dei Lavoratori: la sua storia e il suo significato attuale • Il testo della legge 20 maggio 1970, n. 300: Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e dell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento.

sabato 23 marzo 2002 in omaggio con l'Unità

La Quercia chiede un impegno unitario di tutte le forze politiche di opposizione e maggioranza